

gamasco, «fu autore che esaurì pressoché tutto il suo poco inchiostro nel colloquio pubblico e privato con i dotti d'oltr'alpe, e quindi appartiene piuttosto all'area culturale svizzera romanda e alemannica e all'area culturale tedesca, nelle quali è ben più noto che presso di noi». Fra l'altro egli fu il fedele corrispondente italiano di Bodmer e di Breitinger. E fu proprio Johann Jakob Bodmer che consigliò la prima e unica pubblicazione, in lingua francese, della *Descrizione de' costumi italiani* di Pietro Calepio, in alcuni tomi della «Bibliothèque Italique» che uscì ogni quattro mesi a Ginevra dal 1728 al 1734.

Questa *Descrizione de' costumi italiani* è dunque un'operetta che va inserita nel clima di rinnovamento culturale promosso dall'Arcadia, e ci appare pervasa di spontaneo ottimismo sulle sorti future delle lettere e della società italiane, di cui si individuano virtù e difetti più con benigna comprensione e diagnosi favorevole che con severo rigore o critica impietosa. In fondo, per il Calepio, l'evidente arretratezza della nostra cultura rispetto alle grandi culture europee, costituisce un fatto transitorio e certamente superabile. Il moto impresso dall'Arcadia all'attività culturale italiana appare, perciò, al giovane bergamasco, come sicura garanzia che, soprattutto ripristinando gli studi severi e la erudizione, l'Italia potrà presto affiancarsi alle nazioni più moderne e progredite. È senza dubbio una visione troppo affettuosamente ottimistica della situazione culturale e sociale italiana, e giustamente il Romagnoli sottolinea la carenza di senso storico del Calepio e il suo eccesso di fiducia nella forza terapeutica dell'erudizione culturale di tipo arcadico. Non dimeno a noi vien fatto di osservare che se il senso storico non soccorreva troppo il Calepio, esso deve però soccorrere noi, lettori del ventesimo secolo, sì da indurci ad accettare questo interessante libretto quale esso è e come probabilmente non poteva non essere nell'Italia del primo Settecento, e cioè come un libretto di memorie recenti e affettuose, di esperienze dirette e ancora freschissime, acuto ed agile insieme, con annotazioni vivide e felici. Non un libro storico, ma un *dossier* di viaggio, nel gusto appunto dei

«memorie» settecentesche, dove l'osservazione di costume si mescola brillantemente al ritratto d'ambiente o all'inserito erudito o al divertimento psicologico.

Ricondotto così questo «quaderno di appunti» alla sua esatta dimensione, al tono e al significato che storicamente gli competono, ci sarà dato di apprezzare le qualità perspicue del Calepio: la modernità della sua cultura, l'anticonformismo del suo spirito, già toccato dalla lucidità illuministica, la precisione dei riferimenti, e soprattutto l'asciutta secchezza del suo stile. Alieno da ogni amplificazione retorica, da ogni indugio squisitamente letterario, il Calepio ragiona degli Italiani, di questa o quella regione d'Italia, con una rara larghezza e varietà di interessi, con informazione sicura e con particolare penetrazione psicologica. Si potrà, caso mai, dire che non tutta l'operetta si mantiene ad un egual livello di scioltezza e di vivacità comunicativa. La seconda parte, soprattutto, s'attarda sovente in elenchi di nomi, in essenziali sintesi culturali. Ma la prima parte, quella dedicata al carattere degli Italiani, è tutta stesa con vena felice, alternando le annotazioni più serie e compunte a rilievi gustosi d'un estro divertito:

«Ma quanto poco è comune agl'Italiani questa sorta d'affettata eleganza, altrettanto biasimevole è la frequenza de' complimenti assai praticata, e talora con tanta larghezza che, in vece d'obbligare chi li riceve, mettono in confusione chi si trova mal atto a rispondere; e similmente molte altre maniere noiose, che vengono, sotto nome di cirimonie, introdotte prima per mostrare stima delle persone, indi usate per istancarle e per coprire sovente con manto di modestia la maggior ambizione...

«Quindi derivano tante lettere di vani complimenti, tessute con puro studio d'empier la pagina di formole comuni, che con vario rimescolamento s'applicano ad ogni occasione, ad ogni persona come le mercanzie de' ciurmadori. Ciò massimamente è considerabile nelle dedicatorie de' libri, ove sembra una legge inviolabile l'entrare nelle lodi degli antenati e, dopo aver consacrato qualche periodo agli encomi della nobiltà, lodar le virtù personali, accrescendole ove sono scarse, o formandole immaginarie ove mancano affatto. Aggiungasi le lettere di buone feste, a scriver le

quali ho veduto qualcuno occupato settimane intere...

« Nel principio del secolo scorso stabilì l'uso il titolo d'*Illustrissimo* per i nobili, comprendendo Conti, Baroni e Marchesi, e quello della *Eccellenza* per le dignità più cospicue, e per feudi principeschi e per la nobiltà veneziana. Ora non ci ha per così dire mercatante che non si sdegni del *Molto Illustre*, pretendendo il superlativo... Né passerò sotto silenzio la giunta del *Colendissimo*, del *Reverendissimo*, e simili, la cui elezione costa sovente una penosa dubitanza a coloro che schiavano egualmente l'adulazione che le querele ».

L'esempio qui offerto è minimo, e chi vorrà leggere questo libretto troverà molte altre annotazioni di costume, soprattutto antispagnolesche, che meravigliano in un nobile « provinciale » del nostro primo Settecento. Senso storico a parte, non avrà ancor oggi il Calepio da insegnare qualche cosa ad una società che ha dovuto fare una guerra civile, e darsi una nuova costituzione moderna, per arrivare, tra l'altro, alla saggia decisione di togliere finalmente il titolo di *Eccellenza* ai « signori ministri » eletti dal popolo?

LANFRANCO CARETTI

## LETTERATURA INGLESE

### I poeti inglesi degli anni venti in Italia

Le « tre corone » della letteratura moderna di lingua inglese (in ordine di anzianità: Joyce, Pound ed Eliot) sono state tradotte quasi completamente in italiano; e il nostro lettore può comodamente avere oggi un'idea chiara, e nelle sue linee generali corretta, dell'esperienza letteraria che questi tre grandi compirono a Londra, o da Londra, nel turbolento decennio degli anni venti. Le grandi lacune si sono colmate tardi, ma si sono colmate: due anni fa, finalmente, ha veduto la luce, dopo dieci anni di peripezie, la traduzione un po' rigida ma difficoltosamente fedele dell'*Ulisse* di Joyce (di Giulio de Angelis, ne « La Medusa » di Mondadori); l'anno scorso sono stati pubblicati una scelta d'autore delle *Poesie* di Ezra Pound tradotta con molta sensibilità da Alfredo Rizzardi (ne « Lo Specchio », sempre di Mondadori) e i primi trenta *Cantos* (da Lerici) tradotti dalla figlia stessa di Pound, i quali meriterebbero un più lungo discorso. T. S. Eliot era stato tradotto da tempo quasi per intero, comunque una nuova versione delle poesie è apparsa ancora l'anno scorso da Bompiani: ritraduzione almeno inutile, perché le poesie maggiori

erano state volte in italiano quasi tutte e con ben altro esito, particolarmente da Mario Praz e da Eugenio Montale. La lacuna maggiore rimane ora *La Veglia di Finneghan* (« Finnegans Wake ») di Joyce, che però agli anni venti non appartiene, e ci farà sempre domandare se valga la pena di sostituire, come vuole il testo, un incomprensibile italiano a un incomprensibile inglese.

Ma il lettore più attento potrebbe e dovrebbe chiedersi quale ambiente abbia posto i presupposti positivi e negativi (di precedenti e di reazioni) a quest'esperienza così sconvolgente e ferace. Tantopiù il lettore italiano dovrà chiederselo se scorrerà le *Poesie* di James Joyce che Alberto Rossi ha riunito in volume e tradotto o fatto tradurre per « Lo Specchio ». Un volume per molti lati pregevole: innanzitutto perché raccoglie tutte le poesie note di Joyce, anche quelle apparse in rivista e i frammenti (cosa che le edizioni inglesi non fanno); e poi anche per la chiara e precisa introduzione del Rossi. Gli nuociono però le sviste, specialmente numerose nella prima parte; e soprattutto gli nuoce la traduzione in versi liberi che falsa il tono dell'intero volume, il quale tono precede sempre le esperienze contentistiche e formali degli anni venti. La prima